

chi sono i protagonisti del 24



BRESCIA — «A Roma lo c'è il vado con la preoccupazione e la volontà di stare nel sindacato, non di romperlo. Non vogliamo dare sfogo alla rabbia dei lavoratori. Al contrario, si tratta di coinvolgerli, di testimoniare quanto sia importante l'unità di base, per richiamare i vertici a superare le divisioni». Tu parli sabato in piazza S. Giovanni. Non temi di collocarti fuori della CISL? Lorenzo Paletti sorride lievemente, senza abbandonare la sua espressione seria, quasi aggrottata. «Io devo rispondere ai lavoratori della OM del mio atteggiamento. Carniti l'avevo avvertito in tempi non sospetti. Chiedevamo una sospensione delle trattative con il governo per essere consultati. E stavo commosso da un errore storico, quello di non concordare con i lavoratori la piattaforma delle trattative. Si potevano chiedere sacrifici anche più grandi: ma in cambio di una contrappartita reale, non del solo taglio dei salari».

Dice Giovanni Landi, massiccio, pacato, quasi la personificazione della sag-

Giovanni Landi e Lorenzo Paletti (che parlerà in piazza San Giovanni) sostengono che si potevano chiedere anche maggiori sacrifici ma con contropartite, dopo una consultazione «Il mondo cattolico ci sta insegnando molto»

Due delegati della CISL di Brescia

«Carniti ha fatto un errore storico»



Giovanni Landi, dirigente FIM-CISL alla OM Iveco, democristiano

gica provocatoria delle autoconvocazioni. Sappiamo bene che un movimento per vivere ha bisogno non solo di gambe, ma anche della testa. Non ci sognamo nemmeno di sostituire le autoconvocazioni alla necessaria organizzazione e complessità del sindacato. Ma nel momento in cui una pericolosa lacerazione rischia di scendere fin dentro le fabbriche, la nostra scelta è quella dell'unità alla base».

Lorenzo Paletti, 42 anni, anche lui alla OM ma come impiegato tecnico, ha una storia un po' diversa. Viene da esperienze amministrative, è entrato in fabbrica nel 1969, è iscritto alla DC (area Zac — precisa —, sono convinto che la DC può ritrovarsi solo fondendo la linea di impegno istituzionale di De Milla con quella di impegno sociale di Zaccagnini); il suo punto di riferimento ci sembra principalmente quello acilista, religioso prima che politico. Ha con sé l'opuscolo del convegno bresciano di novembre «proposte e prospettive per l'occupazione»

che contiene la sua relazione introduttiva. «Un sindacato che non affronti il problema capitale di dare lavoro al milione e settecentomila giovani senza lavoro non assolve al suo compito in questa fase storica. Il deficit dello Stato passa da 60 mila a 100 mila miliardi in un anno. E vorrebbero farci credere che con una manovra di 3000 miliardi (il taglio di 3 punti di contingenza) si risana l'economia e si riduce l'inflazione a livelli accettabili! Ma lo sai che la Regione Lombardia nell'84 prevede per i suoi dipendenti una crescita del costo del lavoro del 24%, il doppio dell'inflazione? Queste sono cose che noi andiamo dicendo già subito dopo l'accordo del 22 gennaio 1982. Cioè che occorre da parte del sindacato rifiutare la logica dei due tempi e imporre al governo di discutere un piano per risanare l'economia espandendo l'occupazione».

Nasce da ciò il vostro dissenso, dunque. Ma non temete l'isolamento? Risponde Paletti: «Non c'è solo Carniti,

In Italia. Il mondo cattolico in questa fase ci sta dando dei punti. C'è la lettera dell'episcopato italiano dell'ottobre 1983 intitolata «Chiesa italiana e prospettive del paese C'è la dichiarazione della Conferenza episcopale lombarda dello scorso dicembre che ammonisce ad «affrontare la crisi». Ancora in questi giorni la Chiesa milanese invita a non disperdere il valore dell'unità. E il nostro vescovo ha tenuto una veglia di preghiera su questi problemi. No, non abbiamo imboccato a cular leggero questa strada. Ma siamo certi di raccogliere ed esprimere il malessere profondo che c'è fra i lavoratori. E, se consenti, io ricordo anche la dichiarazione rilasciata nei giorni scorsi dall'amico Pagani, segretario provinciale della DC. Essa richiama un partito popolare come il nostro alla necessaria attenzione verso i problemi della società, ai pericoli di divisione e di lacerazione. Non possiamo lasciare che si vada ad uno scontro muro contro muro, il pacchetto del decreto si può

pur sempre modificare».

Quale pensate dunque possa essere la prospettiva, lo sbocco di questa fase grande di tensioni e di lotta? E Landi a rispondere, con tutta la saggezza e l'esperienza dell'uomo politico consumato: «Certo, modifiche radicali all'articolo 8 del decreto consentirebbero una via d'uscita, per tutti. Io credo alla necessità di un confronto costruttivo con la realtà di base del Paese da parte dei vertici sindacali. E Brescia potrebbe offrire un'occasione per un simile confronto, sui temi della democrazia nel sindacato, dell'occupazione, della spesa pubblica. Un confronto non ripetitivo, che non guardi al passato, per vedere se si può avviare un progetto. Dico che Brescia potrebbe costituire l'occasione di un primo confronto di questo genere, perché qui siamo certi di poter offrire un clima non di settarismo e divisione, ma di dialogo positivo. E ciò non mi sembra poco, in un momento come questo».

Mario Passi

I tecnici Olivetti: «Non è questa la cultura della efficienza»

Dalla nostra redazione TORINO — Si dice che solo gli operai fanno questi scioperi. Si dice che gli operai sono una specie in declino, soppiantata da «colletti bianchi», tecnici, addetti ai servizi. Ne consegue che solo una minoranza retrograda lotterebbe contro la politica economica del governo, mentre i ceti emergenti apprezzerebbero la «democrazia decisionale» di Craxi, il suo modo di governare a colpi di decreti.

È giusto questo sillogismo? In particolare, è vero che gli unici a lottare sono gli operai? Vediamo cosa è successo in Piemonte l'8 marzo, nello sciopero generale contro il decreto Craxi proclamato da 354 consigli dei delegati. Cominciamo dall'Olivetti, industria sicuramente proiettata verso l'avvenire, dove tecnici ed impiegati sono ormai più numerosi degli operai.

«Qui all'Olivetti l'ICO di I-tre — dice Stelvio Verdiani, delegato Fiom — ha scioperato oltre il 60 per cento dei tecnici, come negli scioperi più riusciti del passato, che però erano unitari. E non c'è nulla di male a dire che il primo motivo per cui abbiamo scioperato è salariale. Va sfatato il mito dei tecnici superpagati. Io sono progettista di «hardware» e «firmware», ho 10 anni di anzianità aziendale, la paga di 6 livello più un supermargine, e con tutto ciò porto a casa circa un milione al mese. Nelle stesse condizioni sono la maggior parte dei miei colleghi. E su stipendi da un milione, tre punti in meno di contingenza cominciano a farsi sentire».

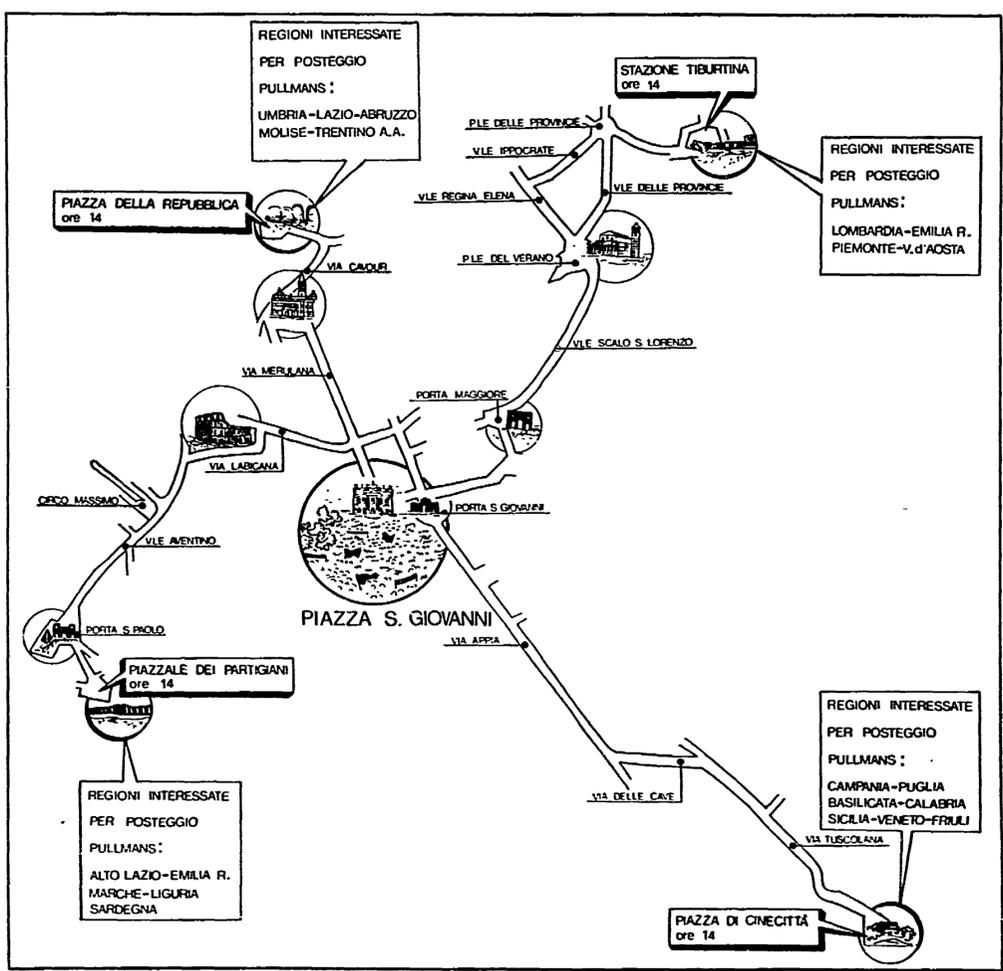
Allora ha ragione chi dice che la scala mobile ha appiattito le retribuzioni dei tecnici e bisogna tornare a differenziare i punti di contingenza?

«No. Non sarebbe affatto —

risponde un altro delegato Fiom, Giuseppe Maga — un modo serio di retribuire la professionalità. Io faccio progetti di «communications» e telematica. È un lavoro interessante, oggi in grande sviluppo. Ma i profitti contrattati non contemplano la mia specializzazione. Ed io per primo so che questa professionalità potrà perderla tra pochi anni, a causa del progresso tecnologico, se non mi aggiornerò e non acquisirò nuove specializzazioni. Ecco perché un autentico riconoscimento di professionalità, che non sia l'incremento al merito elargito a distrazione dell'azienda (magari solo perché sei simpatico al capo), dev'essere contrattato al nostro livello. Invece assai meno ad un crescente accentramento della contrattazione. La protesta contro questa tendenza è uno dei motivi per cui è riuscito lo sciopero».

«Ci sono anche — sostiene Verdiani — motivi culturali e di costume. Fra i tecnici c'è una cultura dell'efficienza. Ma è una cultura che non apprezza gli interventi d'autonomia, come i decreti, verso i quali c'è anzi un'opposizione radicata. Quello che i tecnici non sopportano è che il governo continui a rastrellare i nostri soldi per mantenere parassitismi, sprechi di risorse, strutture burocratiche che vivono a sbafio, una pubblica amministrazione inefficiente. C'è proprio in questo periodo un caso che fa imbestialire la gente: il fatto che per conservare gli assegni familiari si debbano compilare moduli farraginosi e perdere un mucchio di tempo per farsi autenticare le firme». Contro questo avrebbero scioperato come contro il decreto».

«Per le stesse ragioni — aggiunge Maga — non tollerano



Questi i quattro punti di concentramento

Tra due giorni centinaia di migliaia di lavoratori saranno a Roma, rispondendo all'appello della Cgil. Per garantire la perfetta riuscita della manifestazione già da tempo è al lavoro una complessa macchina organizzativa, che vede impegnati centinaia di lavoratori — non solo iscritti alla Cgil — in ogni parte d'Italia.

Tra i tanti problemi da affrontare c'è quello della vigilanza. A garantire il clima pacifico, disteso dell'appuntamento nazionale di lotta ci sarà un imponente servizio d'ordine (composto da 6500 persone) ai quali si affiancheranno altri lavoratori, responsabili delle varie delegazioni.

Il loro lavoro si annuncia particolarmente duro perché sabato nella capitale è atteso un numero impressionante di operai, di dipendenti del pubblico impiego, di disoccupati, di giovani, di donne. Tra la notte di venerdì e la mattina del 24 da tutta Italia partiranno 35 treni speciali, quattromila pullman e tre navi traghetto dalla Sardegna. E non è tutto: visto che per migliaia di lavoratori non sono stati reperiti mezzi di trasporto pubblico dalla Toscana, dall'Umbria, da diverse zone del Lazio sono state organizzate carovane di auto. Anche questi lavoratori dovranno rispettare la divisione per Regioni dei percheggi decisa dagli organizzatori.

Scioperi con un'adesione oltre il 60% - «Non siamo superpagati e il taglio della contingenza si sente, ma il fatto grave è che la centralizzazione dei negoziati sindacali non dà nessuna garanzia alla nostra professionalità»

Perché tanta unità di base anche alla Provincia di Torino

che non si riesca a colpire le evasioni fiscali. In una piccola città come Ivrea tutti conoscono certi commercianti che denunciano un reddito inferiore a quello di un operaio Olivetti e fanno vita da nababbi».

Dall'Olivetti passiamo al pubblico impiego. «Alla Provincia di Torino — dice Sabino Gerardi, delegato della CISL — l'8 marzo ha scioperato il 70 per cento del personale. Nei precedenti scioperi generali unitari non si superava il 20 per cento. Perché questo successo? Perché i lavoratori non credono più alle promesse. Non accettano più la politica dei due tempi, sacrifici subito e benefici chissà quando. Ma soprattutto non vogliono essere dimenticati. Vogliono contare, e non stare semplicemente a quel che dicono i vertici. Questo sciopero è riuscito, a differenza di altri, anche perché abbiamo dato modo a tutti di pronunciarsi. Una settimana prima dello sciopero ci siamo riuniti come consiglio dei delegati della Provincia. Hanno votato a favore dello sciopero 40 delegati su 44 (compresi 3 dei 4 delegati CISL), due sono stati i contrari e due gli astenuti. Un delegato della UIL stava dicendo che la sua componente si dissociava, quando sono arrivati altri quattro delegati UIL dei cantonieri, che hanno subito aderito allo sciopero. Poi abbiamo fatto l'assemblea di tutti i lavoratori e da loro abbiamo avuto il mandato per andare a dire al teatro Colosseo che anche noi volemmo scioperare».

«Nel settore dei Beni Culturali, che a Torino conta sette istituti — riferisce Rino Rossi, delegato CGIL della Sovrintendenza ai Monumenti — lo sciopero è riuscito mediamente al 55 per cento. Per noi statali è un grosso risultato. Sciopero salariale? Certo, la gente si farà i conti in testa. Ma ci sono altri motivi, a cominciare dall'occupazione, problema che ci tocca da vicino. In Piemonte abbiamo solo il 67-68 per cento dell'organico fissato nel '76, anno di fondazione del ministero dei Beni Culturali: solo noi potremmo assumere da 250 a 300 persone. Lo Stato ha pagato sette miliardi di Savoia per acquistare il castello di

Racconigi e da due anni lo tiene chiuso al pubblico per mancanza di personale. Per sorvegliare i beni monumentali di 1224 comuni piemontesi abbiamo solo quattro architetti».

Il governo però ha promesso di assumere cassintegrati e giovani proprio nel pubblico impiego... «Per carità. Ci fa paura — interrompe Aldo Garbarini, delegato CGIL al Comune di Grugliasco — l'idea di assumere nuovi precari. Abbiamo ancora fuori ruolo un mucchio di giovani assunti anni fa con la legge 285 e non sappiamo come sistemarli. Le promesse nebulose del governo, in particolare sull'occupazione, sono una delle ragioni per cui nel mio Comune abbiamo fatto uno sciopero spontaneo subito dopo il decreto e poi abbiamo scioperato al 70 per cento l'8 marzo. C'è anche un problema di democrazia sindacale. Noi dipendenti degli Enti Locali siamo già scottati da questo andamento delle trattative centralizzate. Perché? Sentiamo dall'esperienza di un contratto concluso nell'82, per applicare il quale sono proseguite per tutto l'83 trattative a livello nazionale e poi regionale, che non ci hanno mai coinvolti».

«Non del pubblico impiego — aggiunge Rossi — siamo gli unici lavoratori dipendenti che non possono contrattarsi l'organizzazione del lavoro, perché tutto viene deciso per decreto, come Craxi vorrebbe fare adesso anche per la scala mobile. È una vita che non riusciamo a vincere una battaglia sulla parte normativa dei contratti, per esempio sulla professionalità: non abbiamo strumenti per formare personale veramente addestrato ed efficiente».

«È vero — concorda Gerardi — ed infatti non solo questi scioperi riescono come non erano mai riusciti nel pubblico impiego, ma troviamo al nostro fianco colleghi delle «alte gerarchie» che non erano mai stati sindacalizzati. In piazza San Carlo, nella grande manifestazione dell'8 marzo, ho visto dei medici, dei tecnici della Provincia, che prima non erano mai venuti in piazza».

Michele Costa